

UNA FIMMINA RI VINTIDÙI LIRI
(Una donna da ventidue lire)

L'ASSASSINIO DI VIA SAMPOLO
LA SERA DEL 27 DICEMBRE 1896

**"Quotidiano L'Ora (maggio 1901)
Disegno del processo ai presunti mafiosi"**

Marco Antonio Sansone

**UNA FIMMINA
RI VINTIDÙI LIRI**

**(L'ASSASSINIO DI VIA SAMPOLO LA
SERA DEL 27 DICEMBRE 1896)**

romanzo

“A mio nonno Marco”

Talvolta è un episodio che riesce a svegliare dal torpore e dalla abituale sonnolenza la gente e ad indurla a riflettere sullo stato di “illegale normalità” entro cui da sempre vive. L’episodio, quello narrato dal Sansone, per il fatto di vedere come vittima una innocente giovinetta è di quelli che scuote, seppure per poco, da una routine un intero quartiere ed induce le autorità ad impegnarsi al massimo, per tentare di scoprire quello che si nasconde sotto il velame di una “a-normale normalità”.

I quartieri rionali della periferia di Palermo di fine ottocento si assomigliano tutti: ampi ed ubertosi giardini per lo più fatti di orti ed agrumi che costituiscono la Conca d’oro e all’ombra degli agrumeti la mafia faceva da padrone. Con l’avvento della nuova era essa, non di rado, metteva la sua “autorità” a servizio degli aspiranti politici; e cercava, così di uscire da quello “asfittico” modus vivendi. Negli ultimi decenni del secolo aveva deciso di fare il salto di qualità: coniare e smerciare monete false. È questo si verifica nel quartiere Sampolo della città di Palermo, di quella città che in diverse occasioni aveva mostrato volontà di riscossa. Era quella stessa città che nell’aprile del 1860 aveva suonato le campane della Gancia per incitare i cittadini alla rivolta antiborbonica, la stessa città che il 27 maggio dello stesso anno aveva trionfalmente accolto Garibaldi, la identica città che nel settembre 1866 aveva tenuto testa all’esercito regio, perché decisa a cambiare stile di vita. Ma invano! Delusa nelle sue aspettative, Palermo era stata costretta a rimanere la stessa e vivere stancamente la sua grama esistenza, in cui il tempo era segnato da episodi che parlavano di delitti più o meno eccellenti, i cui autori il più delle volte resteranno impuniti. Pensiamo al delitto del prof. Sampolo, a quello di Giovanni Corrao, del Notarbartolo solo per citarne alcuni. A nulla erano servite le inchieste governative e le molte leggi eccezionali. Tutto era rimasto immobile. L’episodio di cui il Sansone si occupa, quindi ci offre uno spaccato, un quadro, quasi fotografico, di una realtà, nel quale le poche pennellate dell’autore non modificano per nulla la verità dei fatti. Egli con appassionata facoltà narrativa ed attento rigore cronologico espone il dipanarsi della complessa realtà fatta di testimonianze, di smentite, proprie di una particolare realtà. Ci preme sottolineare che egli non utilizza il fatto storico per una trasfigurazione di eventi e personaggi: i fatti, i personaggi sono quelli scolpiti nella realtà che emergono dai racconti dei testimoni o dalla lettura degli atti processuali. Una verità sto-

rica, dunque, resa ancor più viva dall'intercalare del dialetto, del parlare proprio del popolino e degli "uomini d'onore" di quell'ambiente in cui si consuma il delitto. L'operazione compiuta dall'autore di calarsi in una realtà linguistica assai lontana nel tempo, consente al lettore di rivivere psicologicamente un mondo, forse non del tutto scomparso.

Prof. Pietro Siino
(Ex Docente Università di Palermo)

Sinossi

In una Palermo di fine '800 la mafia cerca di imporsi nelle borgate della città con intrighi e prepotenze, praticando, tra le tante attività illecite, anche la stampa e coniazione di moneta falsa. Per la scoperta di una di dette fabbriche, esistente nella contrada di Sampolo, viene ingiustamente additata come "informatrice" una bettoliera della zona e la vendetta della mafia non si fa attendere. In un vile agguato, la sera del 27 dicembre 1896, la donna viene ferita gravemente mentre rimane uccisa, incidentalmente, la figlia diciottenne. Le indagini delle Forze dell'Ordine porteranno alla scoperta di una vasta associazione criminale, nonché all'arresto e alla condanna a trent'anni di uno degli esecutori del crimine, ma il vero assassino resterà, per la legge, impunito. Come impuniti rimarranno gli altri componenti della congrega malavita grazie a compiacenti protezioni esterne.

Parte Prima

“La visita e il disprezzo”

La donna si incamminava con passo sicuro costeggiando l'ultimo tratto di riva per chi proveniva dalla Cala. La sua altezza media metteva in maggiore evidenza la corporatura robusta, ma il suo busto era ben dritto, il suo portamento altero. Il lungo vestito nero, completato da un velo che le copriva completamente il volto, indicava il lutto stretto e recente da cui era stata colpita.

Giunse nella vasta e irregolare piazza ove sulla sinistra si ergevano le Grandi Prigioni¹. Poco più avanti, dallo spazio che costituiva piazza Giacchery, si diramavano due vie. Quella di destra era via delle Falde e conduceva ai piedi del Monte Pellegrino, il cui promontorio dominava la campagna circostante. Prima di arrivare alla piazza Giacchery, la strada tornava nuovamente verso la riva e conduceva al Molo. La seconda strada un po' a manca, iniziava quasi a fianco delle carceri dell'Ucciardone e terminava nei pressi di piazza Leoni. Era via Sampolo da cui prendeva nome l'intera borgata. Il nome ricordava Pietro Sampolo, illustre avvocato e cattedratico di istituzione di diritto romano e privato che, all'inizio del 1800, aveva reso la contrada un amenissimo villaggio. Lo studioso palermitano la sera del 17 maggio del 1861 era stato misteriosamente ucciso, con due fucilate alla schiena, nei pressi delle carceri dell'Ucciardone, mentre dalla borgata, tornava a casa con il suo calesse. La sua morte era rimasta un mistero.

¹ *Le carceri dell'Ucciardone.*

L'amena contrada era costituita da una fila di cassette pulitissime, situate tutte sul lato sinistro, le cui finestre, poste sull'altro lato, si affacciavano su degli ubertosi giardini. Chi possedeva un primo piano, o una casa posta a una certa altezza, poteva godersi la vista della natura tutta attorno: i campi coltivati, i monti, le colline e l'aria fresca del vicino mare resa più salubre dall'ossigeno degli alberi. Sulla destra della via Sampolo un vecchio muro, alto circa due metri, segnava il limite del fondo Agnello: un vasto terreno coltivato ad agrumi.

La donna attraversò l'ultimo tratto del basolato di pietra lavica di via del Molo, superò piazza Giacchery e incominciò a percorrere via delle Falde. Intanto, dalla piccola chiesetta del Bambin Gesù, posta alla sinistra della strada, si udivano i rintocchi della campana che davano il segnale dell'Ave Maria. La donna proseguì il suo cammino inoltrandosi in via Ruggero Loria, una stretta strada a destra che conduceva alla borgata dell'Acquasanta, poi si diresse verso un agglomerato di case basse fermandosi al civico 121. Davanti l'ingresso di una di esse, con le imposte color marrone appena socchiuse, alcuni uomini sostavano in silenzio; qualcuno mostrava il volto non rasato, la barba aspra come la carta vetrata. Indossavano vestiti alquanto modesti e i capelli in disordine; altri invece, vestivano abbastanza bene giacca, gilè e bombetta. Altri ancora portavano la coppola a sghembo sul lato sinistro, come in uso nel mondo della malavita. Il portamento di questi ultimi stava a indicare che si trattava di gente malavitosa, "*malacarne*" come in gergo erano intese quelle persone dedite ai crimini più svariati.

Questi guardarono appena la donna che, dopo aver evitato alcune pozzanghere, con un gesto deciso aprì l'uscio d'ingresso ed entrò nella casa. Gli uomini la seguirono con lo sguardo, spinti forse dalla curiosità di capire chi fosse. Essa si trovò in un ambiente angusto, composto da due stanze comunicanti tra loro. Nella